LA PARROCCHIA TRA "LUOGO" E " MONDIALITA' "
Come oggi la parrocchia è un luogo mondiale

P.Cesare Baldi
PIME, Condirettore M.I.S.N.A.

Vi ringrazio dell'opportunità che mi date di prendere parte al vostro cammino della Caritas: scusate se comincio con un cenno autobiografico ma la Caritas è stata una delle mie passioni giovanili, ancora studente liceale avevo fatto domanda da obiettore di coscienza, poi sono entrato in seminario e ho finito per fare l'assistente degli obiettori Caritas. Insomma mi sento un po' ibrido, un po' meticcio tra Caritas e Missio, tra parrocchia e mondialità. Ho cercato innanzitutto di concentrarmi sul qui e ora, su quel che è la parrocchia adesso, quello che stiamo vivendo noi oggi, quindi ho considerato la parrocchia come "luogo" ecclesiale, tra il campanile e il mondo.

INTRODUZIONE

Quali sono le caratteristiche della parrocchia? Attorno a quali temi possiamo far ruotare la nostra analisi tra territorio e mondialità? Mi sembra utile sottolinearne almeno tre:

A) Il punto di partenza è il **territorio**, il luogo in cui si radica la parrocchia: è un riferimento necessario per definire questa realtà. Il diritto canonico (can. 518) dice che la parrocchia è "territoriale". Dunque se l'azione pastorale in parrocchia perde il riferimento al territorio e al mondo, perde l'orientamento.

B) In secondo luogo la **struttura parrocchiale**, la sua forma, la sua organizzazione. Nel 1998 al convegno missionario nazionale di Bellaria Bruno Maggioni affermava che "la parrocchia oggi, non può essere missionaria": la frantumazione sociologica che stiamo vivendo sembra aver reso fallimentare l'attuale struttura parrocchiale. Nella mia ricerca, pubblicata dalla EMI nel 2003, cerco di analizzare il perché di questo fallimento e chiarire i motivi strutturali per cui la parrocchia, così com'è organizzata, non è missionaria e non può esserlo.

C) Arrivo così alla **mondialità**, o meglio alla **missione**, come prospettiva ultima dell'agire pastorale: è dagli anni '70 che i nostri vescovi invitano la Chiesa italiana ad essere più missionaria, ad "uscire da una prospettiva di semplice conservazione" - diceva Giovanni Paolo II al convegno nazionale di Palermo nel 1995 - e allargare i propri orizzonti, mentre la vita parrocchiale resta centrata quasi esclusivamente su se stessa e sulla celebrazione dei sacramenti.

A1) TERRITORIO E COMUNITÀ

La visione territoriale di parrocchia l'abbiamo ereditata dal Concilio di Trento. É quest'ultimo ad aver avviato la divisione territoriale delle diocesi in parrocchie.

Nel codice di diritto canonico del 1917 (can. 216), la parrocchia è definita come "circoscrizione territoriale distinta". L'attuale codice, che data 1983, dice che "la parrocchia è una comunità di fedeli" (can. 515). Grande parola quella di “comunità”, ereditata dall'ecclesiologia del Concilio Vaticano II, che afferma la Chiesa come mistero di comunione. Il codice ha pienamente assunto questo termine, ma c'è un problema: nel suo vocabolario non è prevista un'entità collegiale come soggetto giuridico. E questo che significa? Che per definire la parrocchia, è obbligato a servirsi nuovamente del concetto di territorio: "La parrocchia comprende tutti i fedeli di un territorio", ecco quel che leggiamo tre canoni dopo, al 518. Conclusione: a rappresentare il territorio parrocchiale, non resta in definitiva che il parroco (can. 532), unica persona giuridica riconosciuta dal diritto canonico. E che fine ha fatto allora la comunità? Si è persa nei meandri del diritto.

A2) LA MISSIONE UNIVERSALE

Se la chiesa è territorio, la missione si identifica con l'opera di espansione di questo territorio. Mi spiego: se la chiesa è territorio, la parrocchia si identifica in una porzione di territorio e la cristianità, l'insieme di tutte le porzioni di territorio ecclesiale, resta confinata entro i territori occupati dalle parrocchie. Questa è la visione di Chiesa che ha dominato la dottrina cattolica fino al Vaticano II, una chiesa società perfetta, che confinava l'azione missionaria al di là dei propri confini societari. La missione riguardava i territori oltre la cristianità, quelli esterni o esteri, ecco perchè nascono istituti come il Pontificio Istituto Missioni Estere, quelle là, quelle fuori, perché noi qui siamo già cristiani. Capite che parlare di "missione estere" prevede dei territori interni già "missionati" e degli altri esterni, da "missionare". Nel Concilio Vaticano II emerge nel dibattito dei Padri conciliari, una Chiesa Mistero di Comunione, una Chiesa Popolo in Cammino, una Chiesa Missionaria per sua natura, come dice il decreto *Ad Gentes*, perché nasce dal Padre che invia il Figlio e lo Spirito Santo. E la missione consiste nel riunire in un solo popolo i figli "dispersi" di Dio (AG2): questa è la volontà, il disegno del Padre a cui tutto deve rimandare. E notate che la dispersione, a cui si riferisce il brano che ho citato dell'*Ad Gentes*, è una condizione antropologica, non geografica: non si tratta di essere dispersi solo in Africa, in America Latina o nelle Filippine, la dispersione è una condizione di tutti gli uomini, è una condizione che viviamo anche noi qui, che vivono tanti nostri fratelli "lontani". Ecco qualche volta usiamo anche noi parrocchia questa espressione, "i nostri fratelli o sorelle più lontani", perché noi pretendiamo di essere “vicini” al centro, anzi qualche volta pretendiamo di essere noi al centro. Ma loro sono lontani da chi? E qual è il centro vero? Attenzione! Il Centro è il Padre Eterno e il Concilio ci invita, nella prospettiva missionaria, a cogliere che la preoccupazione è innanzitutto Sua, perciò riunire i dispersi e i lontani non significa riunirli a noi ma a Lui, questo vuol dire occuparsi e pre-occuparsi dei suoi figli dispersi.

A3) LA COMUNITÀ SOGGETTO PASTORALE

Veniamo allora al rapporto tra il territorio e la comunità. Che cosa è questa benedetta comunità, che il codice di diritto canonico non prevede, neanche l'attuale, nonostante abbia assunto le prospettive teologiche del Concilio Vaticano

II. E come fa, questa comunità non prevista, a raccogliere in unità i figli di Dio “dispersi” in un certo territorio? Sorge immediatamente una domanda: se non sappiamo neppure chi è il soggetto che deve compier quest'azione, come possiamo sperare di realizzarla per il meglio? Una volta le cose erano più chiare: la parrocchia coincideva con un certo territorio, la gente si muoveva di rado e a fatica e il parroco conosceva tutti gli abitanti del territorio. La prospettiva era quella feudale: nel feudo il conte possedeva il territorio, quindi possedeva tutti coloro che abitavano in quel territorio e da lì non si muovevano. La prospettiva territoriale è rimasta la stessa: sono io il parroco e il diritto canonico dice che rappresento tutti i fedeli che abitano il territorio della mia parrocchia e infatti dico che loro sono i "miei" parrocchiani. Giusto? Peccato che non funziona più così e lo abbiamo sentito abbondantemente nelle relazioni precedenti: le prospettive stanno cambiando e in maniera vertiginosa! Oggi il parroco non riesce più a conoscere tutti i "suoi" fedeli. Non si può più neanche pensare, come si chiedeva nel Concilio di Trento, che un parroco conosca, uno per uno, i suoi parrocchiani. Non ce la fa più, dunque non li rappresenta più. E allora, che succede?

B1) LA PARROCCHIA SI FRAMMENTA

Allora la parrocchia si frammenta in tante piccole porzioni e si moltiplicano le messe. Spesso nei giorni festivi, non solo in città ma dove ci sono diverse parrocchie le une accanto alle altre, abbiamo una messa ogni mezz'ora, come gli autobus, se ne perdi una, c'è subito quella dopo a poche centinaia di metri. E con questo crediamo di raggiungere tutti, invece no, non raggiungiamo nessuno, anzi li perdiamo progressivamente perchè aumentando la quantità dei contatti diminuisce la qualità delle relazioni. Questa semplice indicazione la derivo dalla ricerca che ho fatto per l'università Gregoriana. Uno studio un tantino più articolato in cui analizzo come si svolge concretamente l'attività pastorale in una parrocchia qualsiasi. Con l'aiuto di un amico che fa analisi aziendale con specifici programmi informatici, abbiamo messo a punto un modello informatico di parrocchia tipo, o meglio delle relazioni che si stabiliscono in una parrocchia qualsiasi, soprattutto nei processi di avvicinamento ai sacramenti, e abbiamo constatato che, nonostante le migliori intenzioni, sono proprio i rapporti personali che diminuiscono, crollano, vengono a mancare. Nelle nostre parrocchie, in genere, non c'è più tempo per costruire rapporti umani, c'è sempre meno tempo per stringere nuove amicizie! Ora, è evidente che questo non è che un aspetto di tutte le difficoltà che emergono da un'analisi approfondita dell'attività pastorale parrocchiale, ma è una difficoltà ormai strutturale, che non dipende più solo dalla buona o cattiva volontà del parroco o dei suoi collaboratori. No, possono metterci tutta la loro buona volontà, ma non riusciranno a invertire la rotta o - come dicono i sociologi - a modificare il trend negativo. La soluzione si avrà soltanto mettendo mano alla struttura e non solamente invitando i preti a mettercela tutta e i fedeli ad andare più in chiesa! Sono trent'anni ormai che i nostri vescovi insistono sul passare da una pastorale di sacramentalizzazione, ad una di missione. Ebbene, cosa significa? Mica l'abbiamo capito, dato che ancora ci insistono nel documento programmatico per la prima decade degli anni duemila.

B2) LA CELEBRAZIONE COME UNITA' SIMBOLICA?

La celebrazione domenicale, la messa, non è più il luogo dove si riaffermare l'unità simbolica della comunità sociologica: non è più vero cioè che a messa, la domenica, il farmacista, il dentista e l'operaio, con le rispettive famiglie, ritrovano la propria unità di appartenenza religiosa e culturale e si riscoprono tutti, seppur a diversi livelli, "cattolici". Se è vero quanto abbiamo ascoltato nel discorso che mi ha preceduto, sugli accenni simbolici che la mondialità ci propone quotidianamente e su cui provoca la nostra riflessione, allora occorre concludere che le nostre celebrazioni, in realtà, le stiamo sopportando. E infatti mia nipote, quando deve andare a Messa, mi dice: "...uffa zio, devo anche sorbirmi quello là che parla per..., insomma è un po' lungo". Ma sono soprattutto i gesti, le immagini, i simboli, che non le dicono più niente, mentre noi li riteniamo scontatamente chiari. La mondialità le sta insegnando un'altra lingua, che le parla tutti i giorni e tutto il giorno, e noi pretendiamo in mezz'ora alla settimana di farle riaffiorare quell'universo simbolico a cui appartenevano i suoi nonni? No amici, credo che occorra, e sia urgente, fare una riflessione seria a questo proposito. Ma occorre ripensare anche alla categoria di unità: le comunità parrocchiali si stanno sempre più disintegrando in gruppi, associazioni, movimenti proprio perché si perde questa unità simbolica. Ciascuno vive un po' una chiesa a parte, con i suoi istanti, le sue celebrazioni, i suoi simboli ed è già un miracolo quando s'instaura un certo equilibrio tra le diverse aggregazioni presenti in parrocchia e non esplodano antagonismi, rivalità o conflitti aperti. Occorre ricostruire, ed è urgente, un'identità collettiva, un'identità di base, capace di dialogare con il territorio per essere porta di accesso ad una realtà parrocchiale sempre più complessa. Occorre, ed è urgente - perdonatemi se insisto su questa urgenza ma ne sono davvero preoccupato - far fiorire delle aggregazioni ecclesiali territoriali minime, di base, rionali, di quartire.

B3) CARITAS, MISSIONE E COMUNIONE

Sul tema dell'unità ricordo che nella mia diocesi il direttore del centro missionario parlava della Caritas come della concorrenza. Certo, se per concorrenza intendiamo correre insieme verso una meta, ben venga; se invece la intendiamo come competizione, non ci siamo. Allora mi permetto di dire, come provocazione, che non esistono la Caritas o il gruppo missionario, ma esiste "la comunità ecclesiale". Da dove spunta questa comunità, dove la si riconosce, come si manifesta alla gente? La nostra gente, nei quartieri dove abita, sa che cos'è "la comunità ecclesiale" o non ne ha mai sentito parlare, l'ha mai vista, l'ha mai toccata con mano, ne ha mai fatto esperienza? Che pretese abbiamo di offrire un'identità simbolico-religiosa alla gente quando poi non sappiamo neppure mostrarle chi siamo? Ma non è tutto: la gente distingue il territorio parrocchiale dalla comunità ecclesiale? Normalmente ci si ricorda della parrocchia quando si è alle soglie di un sacramento, visto che ancora (per quanto ancora?) nella nostra società alcuni sacramenti sono parte integrante del vissuto sociale o addirittura hanno valore civile. In quelle occasioni allora ci si ricorda della propria appartenenza ecclesiale come appartenenza territoriale: abito in quella via là, dunque per sposarmi, devo andare là ...forse. Siamo lontanissimi da una coscienza di chiesa come comunità e di sacramento come celebrazione comunitaria. Certo, ma non è colpa della gente se la comunità ecclesiale non la

si riconosce da nessuna parte, se la parrocchia si disintegra in tante diverse aggregazioni, tutte concorrenti le une con o contro le altre. D'altra parte all'interno della stessa parrocchia, dovremmo operare per convergere, non per divergere. Come potremmo altrimenti celebrare la comunione? La proposta con cui concludo la mia ricerca è tanto semplice a dirsi, quanto complessa a farsi: se vogliamo rendere manifesta la comunità parrocchiale occorre che la Caritas, il centro missionario, i gruppi, i movimenti, le associalzioni, le congregazioni e chi più ne ha più ne metta, imparino a "fare sistema". Ho adottato il termine "sistema", proprio perché esprime un'identità composita, fatta da diverse parti che interagisce tra loro e tutte insieme con il territorio.

C1) LA PARROCCHIA, UN SISTEMA APERTO E DINAMICO

Per non chiudersi in se stesso, implodere e asfissiare, il sistema parrocchia – quindi non più il parroco da una parte e i parrocchiani dall'altra – ma il sistema parrocchia nella sua complessità, deve saper interagire col territorio, deve sapersi aprire al territorio. Un sistema parrocchia attento solo a chi viene a messa la domenica è un sistema attento solo a se stesso, dunque un sistema chiuso! Un sistema aperto è per sua natura missionario, cioè sa proiettarsi al di fuori dei propri confini, nel mondo. E quali sono le condizioni operative perché il sistema parrocchia si apra e sappia proporsi al territorio? Nella mia ricerca ho individuato le seguenti: innanzitutto sia dotato di un organo decisionale che rappresenti l'insieme della comunità e delle sue diverse componenti. Per organo decisionale non intendo un organo consultivo, come l'attuale consiglio pastorale, ma un organismo in grado di decidere in rappresentanza dei suoi componenti. Questo significa che la parrocchia deve assumere un aspetto più cooperativistico che feudale. Se la parrocchia è comunità - come afferma il diritto canonico – deve essere la comunità a prendere le sue decisioni e non il territorio o chi lo rappresenta. Inoltre, se bisogna essere comunità, occorre dotarsi degli strumenti necessari per esercitare una forma comunitaria di responsabilità, dunque per decidere in forma comunitaria. Una seconda condizione è quella di saper celebrare, saper manifestare il mistero cristiano, l'unità simbolica, come soggetto unico e non come complesso di aggregazioni o corporazioni disparate. La celebrazione diventa così un momento importante di vita comunitaria indipendentemente dall'aggregazione di appartenenza: non esistono celebrazioni per bambini, per giovani, per sposi novelli, per anziani o per gli ammalati; la celebrazione del mistero eucaristico è momento frontale e culminante di tutta la comunità nel suo insieme e la comunità comporta, accoglie nel proprio seno, tutte le categorie elencate e altre ancora. Una terza condizione è che sia dotata di un codice di condotta sociale, un “codice di azione solidale”, come diceva più di vent'anni fa l'allora Presidente della Caritas italiana, mons. Ismaele Castellano, quando sottolineava l'assenza nel diritto canonico di un libro sull'azione caritativa della Chiesa, pur trovandovi un libro terzo sull'insegnamento della Chiesa e un libro quarto sulla liturgia. Come fa questa comunità cristiana a capire e organizzare il suo vivere il rapporto solidale con gli altri e soprattutto con gli ultimi, se non si dota di un adeguato codice di comportamento? Un'ultima condizione poi è che abbia sempre presente e sia sempre coerente con la sua missione universale, vi tenda concretamente. L'abbiamo detto all'inizio, se perdiamo l'ottica, l'orizzonte universale, perdiamo l'orientamento e ciascuno

andrà per suo conto verso la meta che gli sempre quella più giusta …non stiamo già rischiando questo nei nostri giorni?

C2) L'AZIONE PASTORALE PARROCCHIALE

L'azione pastorale in parrocchia non è fine a sé stessa, ma è propedeutica alla crescita di carismi e ministeri, allo sviluppo di movimenti, istituti e ordini. Insomma l'azione parrocchiale non è specialistica ma di base, necessaria per far crescere e progredire ulteriormente l'intero organismo ecclesiale. Quante volte invece rischiamo di vivere in parrocchia il nostro piccolo ghetto, eppure la comunità parrocchiale, tanto imprescindibile quanto capillare, è solo un punto di partenza, così come la famiglia di origine lo è stato per ciascuno di noi. La capillarità è la sua chance ma nello stesso tempo il suo limite. Mai come in parrocchia noi possiamo andare a bussare "porta a porta", e occorre non perdere questo rapporto capillare con la gente e con le famiglie, ma mai come in parrocchia si rischia di veder tutto circoscritto a "sempre i soliti". Quando spuntano i soliti, sempre i soliti, siamo all'antitesi della missione, siamo alla sclerosi di una pastorale missionaria e siamo all'anemia di una pastorale della carità. Scusate le espressioni un po' forti, ma fare chiesa, "fare ekklesia", come scriveva Dianich nel 1993, significa fare comunione tra i fedeli, non solo andare a messa. Permettete che insista ancora su questo aspetto: una volta per essere cattolici bastava andare a messa, ubbidire ai vescovi e votare DC. Sulle ultime due cose si poteva discutere ma sulla prima no, aveva un valore sociale, determinava l'identità culturale – come già dicevamo prima. Valeva anche per mio nonno comunista: non era cattolico dunque non andava a messa né tanto meno votava DC, ma a Natale e Pasqua si andava tutti a Messa, era da Galantuomini andarci, era un appuntamento civico, prima ancora che religioso. Oggi la DC non esiste più, i vescovi tentano di non perdere il rapporto con i politici e non sembra essere rimasta altro che la messa, per affermare la propria aderenza alla parrocchia, salvo poi disperderci in una miriade di aggregazioni cristiane extra parrocchiali! Quando riusciremo ad affermare con chiarezza che fare chiesa è innanzitutto fare comunione? Vivere quella comunione che celebriamo a messa e senza la quale la messa rischia di essere uno sterile atto rituale! Certo, l'atto celebrativo è fondamentale, è fondante, ma è l'esito di un cammino comunitario, senza il quale i simboli, i gesti, i canti e le parole che vi si pronunciano suonano a vuoto, si perdono, non richiamano né rimandano al mistero che hanno la pretesa non solo di rappresentare ma addirittura di riprensentare. E qui la teologia dovrebbe farsi umile ancella della pastorale, per imparare cosa dire, cosa fare per rendere comprensibile il mistero che essa ricerca, studia e racconta.

C3) CARITÁ E MISSIONE: L'INCIDENZA SUL TERRITORIO

Finita la messa, la domanda fondamentale rimane la seguente: stiamo facendo crescere la comunione qui, su questo territorio? È qui che la chiesa si mostra strumento di unità del genere umano, come ci spiega il concilio (LG 1). Non dimentichiamolo questo passaggio: il concilio ci parla della chiesa come strumento di unità e non come strumento per celebrare il mistero. Il fatto è questo, cari amici: se non siamo capaci di comunione, di carità e di missione, non siamo chiesa! Questo dobbiamo avercelo chiaro in testa e dev'essere chiaro al-

la nostra gente: possiamo celebrare tutte le messe che vogliamo, ma se ci manca la carità … lo diceva già san Paolo, ma non l'abbiamo ancora capito! Fare unità, fare comunione, fare sistema: far convergere tutti gli organismi parrocchiali, i gruppi, i movimenti e le associazioni, ecco un'altro problema molto delicato. Da una parte il discorso celebrativo, dall'altra il discorso corporativo. La tendenza attuale, anche in ambito ecclesiale, data la sempre maggior mobilità e autonomia della gente, è che ciascuno trovi l'ambiente che gli è più congeniale, la corporazione in cui si sente accolto, protetto e capito, perde di vista la realtà comunitaria di base, ma acquista un "luogo" ecclesiale che lo soddisfa e lo rappresenta. A questo punto la rappresentatività della comunità ecclesiale, della parrocchia, deve verificare sul campo la sua efficacia: se la parrocchia perde consensi è per colpa delle aggregazioni sovra o extra parrocchiali, oppure per la propria incapacità di offrire "luoghi" in cui la gente e soprattutto i giovani si possono riconoscere? Se la parrocchia perde progressivamente il suo contatto diretto con il territorio, con la gente, con la base, è inevitabile che perda anche la propria rappresentatività e la gente sia costretta a cercarsela altrove. Il sistema parrocchia è rappresentativo fintanto che le sue diverse componenti si riconoscono in quel che sta facendo, nelle iniziative che sta promuovendo, nello sviluppo della comunione tra le sue parti e nell'attenzione alle sorti del suo territorio e del mondo. La gente, anche quella che non crede e che non si sente rappresentata dalla comunità cristiana, anche mio nonno per intenderci, dovrebbe poter vedere con chiarezza la capacità dei cristiani di andare porta a porta e far crescere quella comunione di cui parlano, di occuparsi dei malati e delle persone sommerse dai problemi, senza dimenticarsi di quelli più lontani, delle cosiddette chiese di missione e di quel sud del mondo che balza agli onori delle cronache solo in occasioni funeste di guerre, catastrofi, carestie o rapimenti di connazionali. Ebbene, detta così la comunità non è un'utopia, ma una missione, occorre crederlo! No, la comunità non sta fra luogo e utopia, forse la mondialità rischia di essere qualche volta sinonimo di utopia, di non luogo, ma la comunità no; la comunità è una missione radicata in un territorio, compresa nelle nostre possibilità quotidiane, le nostre capacità reali, dobbiamo crederlo, dobbiamo viverlo. Grazie!